musica

SGT PEPPER'S INCORONATO MIGLIOR DISCO DELLA STORIA

Sgt Pepper's Lonely Hearts Club band è stato incoronato dalla rivista *Rolling Stone* il miglior album di tutti i tempi. Il disco del 1967 ha conquistato la vetta di una classifica di 500 lavori, giudicati da una giuria comporta da musicisti, critici e fan. Ma i Fab Four sono presenti in top ten anche con *Revolver*, al numero tre, *Rubber Soul*, in quinta postazione, e *White Album*, al numero dieci. I Rolling Stones sono settimi con *Exile on Main Street*, i Beach Boys secondi con *Pet Sounds*, mentre Elvis Presley è undicesimo con *The Sun Sessions*.

iniziative

AMATE DE ANDRÉ? QUI C'È UN DISCO CORALE CHE FARÀ DEL BENE A VOI E ANCHE AD ALTRI

Luis Cabasés

Come fa a non venirti il magone andando di nuovo con la testa a quella sera di Genova? E come fai a buttarlo giù se si rivedono le immagini montate da Luca Facchini, con uno splendido taglio, in un corto di 15 minuti che racconta le emozioni di quelle due ore del 12 marzo 2000 al Teatro Carlo Felice dove per tributare non l'omaggio, ma un sentimento di calda amicizia e di disperato dolore, si ritrovarono alcuni tra i suoi colleghi più conosciuti, emozionati e affranti nel ripercorrere parole e canzoni di Fabrizio De Andrè a poco più di un anno dalla sua scomparsa?

È uno di quei colpi allo stomaco, come quando perdi qualcuno di caro e sei sopraffatto dallo smarrimento, qualcuno che hai amato all'inverosimile e che rivedi riaprendo la scatola delle fotografie, quando la gioia degli occhi fa a pugni con lo strazio del distacco. Così succede ascoltando il nuovo album che ricorda con fedeltà estrema quel concerto genovese. In «Faber amico Fragile», un doppio cd prodotto dalla Fondazione Fabrizio De Andrè, guidata da Dori Ghezzi, ci sono Adriano Celentano («La guerra di Piero») e un commosso Franco Battiato («Amore che vieni amore che vai»), Mauro Pagani («Sidùn»), che tanta strada ha percorso al fianco di Fabrizio. C'è la Pfm («Il pescatore») e naturalmente non manca Cristiano De André (grande con Pagani in «Creuza de mä»). Poi Roberto Vecchioni («Hotel Supramonte»), Ornella Vanoni («Bocca di rosa»), Vasco Rossi («Amico Fragile»), un Enzo Jannacci da brivido («Via del Campo»), Jovanotti («La cattiva strada»), Zucchero («Ho visto Nina volare»), Gino Paoli («La canzone dell'amore perduto»), Eugenio Finardi («Verranno a chiederti del nostro amore»), Teresa De Sio («La ballata del Miché»), Edoardo Bennato («Canzone per l'estate»), Francesco Baccini, che con De Andrè condivideva anche la passione per la nord di Marassi, gradinata ruspante del tifo genoano («La ballata dell'amore cieco»), Ligabue («Fiume Sand Creek»). E ancora Roberto Ferri con la sua versione in francese di «Marinella» (La romance de Marinelle), Loredana Bertè («Una storia sbagliata»), Vittorio De Scalzi dei New Trolls («Signore io sono Irish», scritta da De Andrè nel 1971), Massimo Bubola («Andrea»), Fiorella Mannoia («Khorakhanè»), Mercanti di Liquore («Geordie»), Olivero Malaspina («Canzone del padre»), Cecilia Chailly («Inverno»), Gian Piero e Roberta Alloisio («King»). Citazione obbligatoria per tutti perché attori di una notte gigantesca d'affetto e di un progetto della Fondazione De André che devolverà totalmente il ricavato della vendita del doppio album al Gaslini, l'ospedale infantile genovese, alla comunità di San Benedetto al Porto di Don Andrea Gallo, il prete da marciapiede, come si definisce per il suo aiuto ai più deboli, al Gruppo Abele di Don Luigi Ciotti a Torino. Aldilà dell'aiuto a chi fa del proprio impegno il lavoro quotidiano, c'è la testimonianza: «Questo disco - si legge nel libretto - racconta le canzoni di quella indimenticabile sera. Chi c'era non dimenticherà la gentilezza, la poesia, l'orgogliosa cultura e la rispettosa timidezza. Gli impacci e le lacrime, l'allegria di saperlo mai davvero morto, i fiori, gli abbracci, gli sguardi, la musica. La musica soprattutto».

Mayall e Cray: stasera storia di blues

Al Palalottomatica di Roma un'imperdibile session tra due giganti della musica dell'anima

Giancarlo Susanna

Due generazioni a confronto. Uno americano, nero. L'altro inglese, bianco. Due storie differenti. Accomunate però da una sola passione: il blues. Un grande concerto è quanto promettono Robert Cray e John Mayall per la serata di oggi al Pasacisalfa. Un evento che oltre tutto si inserisce perfettamente nella nuova ondata di interesse per il blues suscitata dal progetto cinematografico di Martin Scorsese. Non si può non essere d'accordo con il grande regista americano e con gli altri cineasti coinvolti: il blues è una delle fonti da cui è nata la popular music, il «suono» in cui ancora oggi siamo immersi. Nato nel 1953 a Columbus, in Georgia, Robert Cray è da tempo considerato uno dei migliori cantanti e chitarristi del blues americano. Cresciuto in una famiglia borghese, Cray ha imparato a suonare studiando i dischi della collezione dei suoi genitori: Buddy Guy, Otis Rush e altri grandi nomi del Chicago blues. Già nel 1974 la Robert Cray Band si fece conoscere nel circuito blues del Nordovest degli Stati Uniti. Nel 1978 Cray prese parte ad *Animal House* suonando nella band formata apposta per il film e firmò il primo contratto discografico, che gli fruttò il debutto di *Who's Been Talking*. Il successo arrivò tuttavia con *Bad Influence* (1983) e *False Accusations* (1985), per diventare ancora più grande con *Strong Persuader* (1986), che entrò nei Top 20 americani, vinse un Grammy ed è tuttora il suo album più conosciuto e popolare. Con uno stile chitarristico fluido ed elegante, modellato su quello di Albert Collins, e una voce dal timbro caldo e suadente, Cray non ha forse rivoluzionato il blues elettrico, ma lo ha arricchito di influenze soul, funk e rhythm & blues, tenendo in poco il parere dei puristi. Prendendo il testimone direttamente dalle mani di John Lee Hooker e Muddy Waters - che non a caso lo ha chiamato suo figlio adottivo - Robert Cray è uno dei testimoni più importanti della vitalità del blues, una musica che non può essere riproposta in modo freddo e falsamente rispettoso della sua storia.

Una cosa questa, che sa benissimo anche John Mayall, uno dei grandi padri - con Alexis Korner - del blues revival inglese degli anni '60. Anche lui è stato spesso accusato di tradire il blues, riprendendolo e interpretandolo in un modo troppo personale. D'altra parte, Mayall non ha mai cercato di imitare nessuno. Con la sua voce nasale e il suo bagaglio tecnico un po' scarso - suona chitarra e piano, ma eccelle soltanto come armonicista - è stato sempre e soltanto se stesso. Nato a Macclesfield, nei pressi di Manchester, nel 1933, anche John Mayall si è formato musicalmente sui dischi jazz del padre ed è fondamentalmente un autodidatta. La sua più importante creatura, quella che è stata giustamente definita «l'università del blues inglese», vide la luce a Londra nel 1963, ma ci vollero altri tre anni prima che i Bluesbreakers ottenessero la prima brillante affermazione. Non è possibile ripercorrere qui i mille cambiamenti di questa «formazione aperta», ma non si può non ricordare che nei suoi ranghi hanno suonato i migliori chitarristi blues inglesi: Eric Clapton, Peter Green, Mick Taylor. Qualcuno disse che questi ragazzini bianchi della middle-class britannica saccheggiavano a piene mani i dischi di Muddy Waters o Little Walter ed è indubbio che di epigoni si trattava e si tratta. Ma non va neppure sottovalutato l'effetto di rilancio del blues che questi musicisti ottennero. Senza Mayall, Korner, i vari guitar heroes inglesi e i loro «cugini» americani John Hammond Jr., Mike Bloomfield, Paul Butterfield o Al Wilson, molti grandi bluesmen neri sarebbero morti nella miseria e nell'oblio più assoluti. Non ci sentiremmo mai di consigliare a un neofita soltanto i dischi dei Bluesbreakers, ma un album come *John Mayall With Eric Clapton*, ristampato nel 1998 dalla Decca in un' eccellente edizione mono/stereo, non dovrebbe mancare nella discoteca di ogni appassionato di blues. Mayall fu in quell'occasione un leader eccellente e Clapton... be', fu allora che sui muri di Londra cominciò a comparire la scritta *Clapton Is God* e nel suo stile nervoso ci sono già i segnali della svolta operata di lì a poco con i Cream, un altro prodotto dell'università del professor Mayall. Di grandi album il nostro eroe ne ha pubblicati parecchi, tutti concentrati nell'arco di pochi anni: *Crusade* (1967), *Bare Wires* (1968), *Blues From Laurel Canyon* (1969) e *Turning Point* (1969). Non c'era solo la musica - un blues sovente fuori dagli schemi - ma anche i testi, che affrontavano temi come la guerra, i diritti civili e l'ecologia. Valga per tutti l'esempio di *Turning Point*, che può essere considerato il suo capolavoro assoluto. Registrato dal vivo il 12 luglio del '69 al Fillmore East di New York, *Turning Point* vede Mayall alla guida di un blues combo davvero originale: Jon Mark alla chitarra acustica, Steve Thompson al basso e Johnny Almond al sax e al flauto. Niente batteria. Ma la tensione creata dai quattro musicisti - Mayall canta e suona soprattutto chitarra e armonica - è talmente forte che non se ne sente assolutamente la mancanza. *The Laws Must Change*, *I'm Gonna Fight For You J.B.* (dedicata a un eroe di Mayall, il bluesman J.B. Lenoir) e la travolgente *Room To Move* sono i vertici di un disco che la Universal ha fortunatamente riproposto su cd un paio d'anni fa aggiungendo perfino dei brani alla scaletta originale. Mayall ha concluso le sue sperimentazioni con l'ancora bellissimo *Jazz Blues Fusion* (1972) e da quel momento ha vissuto un po' di rendita, puntando soprattutto sui concerti e risentendo degli alti e bassi della musica che continua ad amare senza riserve. Anche di questo bisognerà tener conto quando salirà sul palco del Palacisalfa o quando inviterà Robert Cray a una jam session che fin da ora si prevede scintillante.

Nella foto: John Mayall

Torino, documentario su un «rifugiato» in Francia che vive con gli avanzi dei mercati

Totò «spazzino» delle Br

Alberto Crespi

TORINO I dannati della terra. Di solito sono loro, i veri protagonisti del Torino Film Festival, la cui 21esima edizione ha ormai «scollinato» (terminerà venerdì). Pensato quest'anno da due direttori, Giulia D'Agnolo Vallan e Roberto Turigliatto, il festival ha almeno tre anime: l'America, il cinema d'autore degli altri continenti, e i documentari che in varie forme testimoniano tragedie, ingiustizie, lotte. Tre titoli esemplificativi: *S-21. La macchina di morte dei khmer rossi* di Rithy Panh, *La notte di Totò* di Guido Votano, *Requiem* di Gianfranco Barberi. Il primo è un documentario cambogiano già passato a Cannes: Torino ha fatto bene a riproporlo, perché è sicuramente uno dei film più importanti del 2003. Pahn, che è il più importante cineasta di Phnom Penh, è riuscito a recuperare alcuni aguzzini degli anni '70 e a riportarli nel centro di reclusione S-21 dove centinaia di «nemici del popolo» vennero imprigionati, torturati e giustiziati. Un film sconvolgente, che basta da solo a giustificare l'esistenza del cinema: magari accoppiato a quell'incredibile testimonianza che è *Fritz Lang Interviewed by William Friedkin*, 50 minuti di inquadrature fisse, in bianco e nero, in cui il sommo regista di *M* si confessa davanti al regista dell'*Esorcista*. Il racconto dell'incontro con Goebbels, che gli offrì il comando della cinematografia nazista, e dell'immediata fuga di Lang a Parigi è scritto in numerose interviste e in tutte le storie del cinema: ma sentirlo narrare da Lang, con il suo inglese dal fortissimo accento austriaco, è un'emozione lancinante.

Sembrerebbe difficile rimanere al livello degli orrori partoriti dalla mente bacata di Pol Pot, o dello scontro al vertice Lang-Goebbels; eppure, una delle costanti del festival torinese, ormai da alcuni anni, è il rinnovato stato di salute del documentario italiano. *La notte di Totò* è diretto da Guido Votano, giornalista al primo film, ed è stato fortunatamente preacquistato da Planet (uno dei canali di Sky) che lo manderà in onda il 22 novembre alle 20.30. Totò è Salvatore Cirincione, «manovale» delle Br a Torino a fine anni '70 e manovale vero oggi in Francia. Tanti ex brigatisti sono in esilio oltralpe, solo che parecchi di loro se ne stanno a Parigi, frequentano salotti e si auto-affibbiano la patente di intellettuale, mentre Totò vive a Lione (dove anche Votano ha lavorato) e fa uno dei mestieri più assurdi che possiate immaginare. Bazzica i mercati generali, ci va all'alba con un furgoncino, fruga tra la roba che i grossisti hanno buttato (pesce, carne, pollo, verdure), carica quella che non è del tutto marcia e la rivende ai ristoranti: «Gli arabi 'sta roba se la mangiano», dice sghignazzando verso la telecamera. Per cui, se andate a Lione ed entrate in un ristorante, chiedete se conoscono Totò. Se la risposta è sì, all'erta.

Guido Votano ha incontrato Totò a Lione per caso, l'ha fatto chiacchierare un po', ha estratto la videocamera e l'ha seguito per una notte. Il risultato è un film di 30 minuti, prodotto dalla società di Cristiano Bortone che qualche anno fa ci aveva regalato un film straordinario sulla marijuana, *L'erba proibita*, che oggi andrebbe assolutamente riproposto. Votano ci aveva lavorato e oggi dice con una certa amarezza: «Bisognerebbe chiedere al *Manifesto* perché *L'erba proibita* è sparito: hanno i diritti per l'home-video (la distribuzione era della Lucky Red), ne hanno stampate 30.000 cassette andate a ruba ma ora non vogliono ristamparlo. Il proibizionismo delle droghe leggere è un tema che crea imbarazzo anche a sinistra». Torniamo a *La notte di Totò:* «Cirincione ha due condanne – spiega Votano – una a 2 anni e 4 mesi per rapina e banda armata, l'altra a 9 anni per rapina e sequestro di persona. Era uno che sparava, ma non ha mai ammazzato nessuno. Era un manovale delle Br, l'ultima ruota del carro, e questo mi ha spinto a raccontare la sua storia. Parliamo sempre dei capi, dei leader, degli ideologi. Ma nelle Br c'era gente che senza la spinta "ideologica" avrebbe probabilmente fatto il rapinatore, punto e stop". Tra parentesi, Cirincione era nel gruppo che sparò al nostro collega dell'*Unità* di Torino Nino Ferrero, ma probabilmente non partecipò a quell'azione: Nino, nei vari confronti, non l'ha riconosciuto. La sua storia ha aspetti patetici, che irritano e commuovono al tempo stesso: Totò sfoggia un ruvido umorismo, scherza sul lavoro incredibile che si è trovato in Francia, ma al tempo stesso si dichiara un irriducibile e non si pente di nulla. Racconta che una volta ha conosciuto Toni Negri e stava «per prenderlo a schiaffi». Rifiuta qualunque legame con le Br di oggi, e Votano pensa sia vero: «La "mente di Lione" di cui si è parlato giorni fa a proposito delle nuove Br non è sicuramente Totò, basta guardarlo: i brigatisti di oggi, secondo me, sono dei maniaci fissati che non si fiderebbero mai di uno come lui. L'aspetto più triste della storia di Totò è il suo eterno rimuginare sugli ex "compagni", sui piccoli tradimenti, sulle meschinerie. Ne esce un affresco delle Br come di un mondo piccolo, paranoico, chiuso: nulla di eroico né di rivoluzionario, e nemmeno di ideologico nel senso profondo del termine».

Inutile dire che la parabola di Totò getta una luce sinistra anche su Torino, che fu una delle culle delle Br e che qui deve confrontarsi con l'assurdo destino di un siciliano (Totò è di Marsala) venuto al Nord per trovare lavoro e benessere, e finito così. In questo senso è utile paragonarlo, brevemente, all'incredibile *Requiem* che Gianfranco Barberi (film-maker storico dell'underground torinese, nonché collaboratore del grande Mario Bava) ha presentato fuori concorso nella sezione Doc 2003. Montando in parallelo immagini dei funerali di Gianni Agnelli con le manifestazioni dei cassintegrati Fiat alla fine del 2002, Barberi firma un poderoso «de profundis», un canto di morte su Torino e sulla monocultura Fiat che ha segnato nel bene e nel male la storia della città. Ma su *Requiem* torneremo, perché nei prossimi giorni ci saranno altri film sulla Fiat: e visti al Lingotto, dove il festival si svolge, sono doppiamente impressionanti.